

Nuovi percorsi. Dalla Cina all'euro forte, le risposte dei poli

La perestrojka dell'economia made in Italy

Export: meno Usa, più Russia e Paesi dell'Est
Gli esperti: si va verso filiere multilocalizzate

di Marco Mancini

Non c'è solo il nodo Cina. Basta parlare con questi imprenditori dei distretti e sentire la loro voce per capire la preoccupazione di chi è sul mercato ed è chiamato a restarci. A dispetto di una congiuntura terribile e di gap tutti italiani.

Eppure li vedi lì, che continuano a macinare ricchezza per il Paese e a raccontare di imprese che come cani da tartufo orientano il business. E se la domanda Usa crolla e non c'è più neanche una svalutazione della lira ad aiutare l'export, ma un euro forte che succhia margini di guadagno, si cerca di surrogare con la domanda che arriva dai nuovi ricchi dell'Est. Così se quel mercato chiede piastrelle placcate d'oro, l'offerta si deve adeguare. E se ancora serve l'oro per galvanizzare tegole di chiese, ben venga questa opportunità per chi in Veneto galvanizza montature di occhiali.

Evolversi o estinguersi. Evoluzione di prodotto per alcuni osservatori; di un modello secondo altri, per i quali il tempo in cui eravamo i cinesi d'Europa e copiavamo le macchine tedesche è definitivamente finito.

La tenuta sui mercati esteri

«In questi ultimi cinque anni – spiega l'economista Alberto Quadrio Curzio – i distretti hanno affrontato sfide potenti, ma sono riusciti a riposizionarsi e ad aumentare il valore medio unitario dei prodotti, quindi i prezzi, e a

non farsi spiazzare dai mercati». La sofferenza in certi casi ha significato chiusure e posti di lavoro persi o a rischio. Ma i dati export indicano un trend positivo. I poli per la Guida ai distretti 2007/08 sono circa 240; un centinaio, quelli considerati sia da **Fondazione Edison** che da Intesa Sanpaolo, che valuta un fatturato totale sui 190 miliardi di euro («trascurando una buona fetta dell'indotto»). Nei distretti analizzati da Intesa Sanpaolo l'export, +3,9% nel 2004 e stabile nel 2005, ha registrato un +9,5% nel 2006 e un +4,5% nel 2007, a oltre 66 miliardi (70 per Fondazione Edison).

Tra l'incudine e il martello

Grande motivo di preoccupazione è l'incertezza dei cambi per l'economista **Marco Fortis**, che punta il dito contro la Cina, gigante divoratore di mercato favorito da manodopera a basso costo e da «un tasso di cambio ancorato al dollaro del tutto artificiosamente». E aggiunge: «Negli Usa un'impresa cinese può tenere fermi i prezzi in dollari e continua a incamerare la stessa quantità di yuan. Un'azienda italiana non può aumentare i listini perché perde clienti. E se non aumenta i listini incamererà un fatturato in euro che diminuisce per la svalutazione del dollaro sull'euro». Ora con la congiuntura negativa i nodi vengono al pettine. E le stesse imprese distrettuali per cui l'export l'anno scorso è cresciuto, nell'ultimo trimestre 2007 lo hanno visto scendere del 2,1% contro il +3% dell'economia "non

distrettuale". «I distretti sono più sensibili al ciclo economico – spiega Gregorio De Felice, chief economist Intesa Sanpaolo – Quindi questo può essere un campanello d'allarme per le difficoltà dell'export italiano nel 2008». Esportazioni che a marzo sono scese del 3,8% su base annua.

Da occidente a oriente

«Il mercato che tira di più oggi è la Russia e i nostri imprenditori sono orientati a sostituire gli Usa con questo Paese» dice Enzo Rullani, 61 anni, 40 spesi a studiare i distretti. I numeri gli danno ragione. Guardando alle produzioni distrettuali, tra 2000 e 2007 al calo delle quote Usa ha fatto da contraltare l'incremento di quelle russe. Che è poi un fenomeno riguardante anche altri mercati dell'Est: tra 2001 e 2006 l'export in Ucraina è cresciuto del 21%, in Polonia del 20% solo l'anno scorso. «La Russia – nota De Felice – apprezza molto il made in Italy ed è sempre più ricca anche grazie al prezzo del petrolio».

Il futuro dei distretti

Per Quadrio Curzio la specie distretto può sopravvivere, ma deve fare i conti con l'esigenza di dar continuità ai processi d'innovazione, crescita dimensionale delle imprese e passaggi generazionali. Di incentivi per aggregazioni e ricambio in aziende fondate negli anni 60 e 70 parla anche De Felice. Per l'economista Francesco Izzo può sopravvivere un distret-



to "aperto". «Dovrebbe diventare un luogo dove si conservano e alimentano competenze tecnologiche o progettuali legate a certe filiere, altre fasi del processo vanno trasferite. Il modello funziona se nei distretti emergono imprese con capacità di giocare un ruolo di regia di competenze geograficamente disperse».

Evoluzione della specie. Ma se Fortis vede cambiamenti soprattutto nel tipo di prodotti che risulteranno vincenti, Rullani parla di «filiere multilocalizzata con i piedi sul territorio», dove devono concentrarsi «risorse strategiche che servono all'impresa a svolgere le funzioni nobili della catena del valore». Insomma non c'è spazio per «manifattura standard», c'è per designer, manager, commerciali, competenze logistiche e di controllo qualità, organizzazione del lavoro a rete. Ma per Rullani «il punto chiave è: dopo due anni di ripresa la situazione è come prima? No, il prezzo medio delle esportazioni è cresciuto e abbiamo cambiato posizionamento, c'è stato un apprendimento. E la capacità di apprendere è più importante della congiuntura».

marco.mancini@ilsole24ore.com

